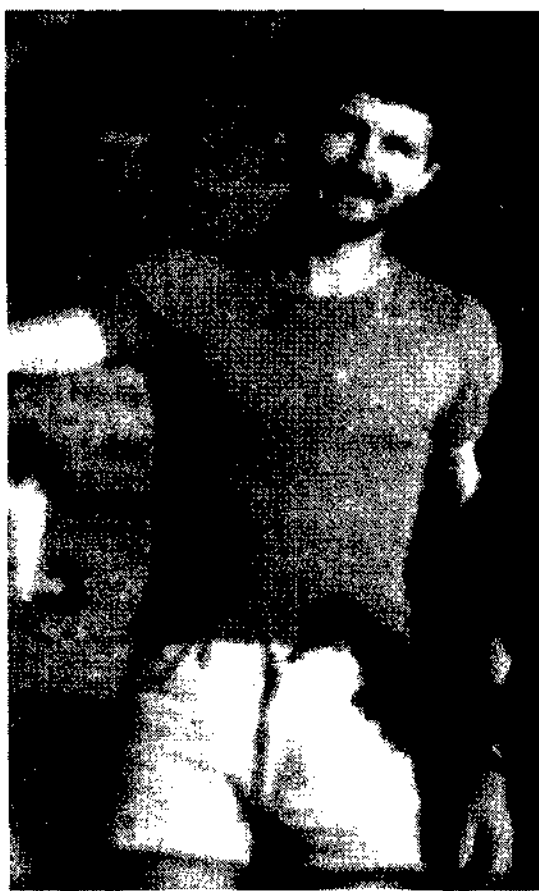


È tornato a Trieste il volontario Incarcerato a Bihać dai ribelli di Abdić

È da martedì sera nella sua abitazione di Trieste Carlo Bozzola. Il carrozzone rimasto per due mesi e mezzo bloccato a Bihać, in Bosnia, dove si era recato per un'azione umanitaria e di pace promossa dall'Asit. Arrestato in dicembre e poi condannato ad un mese per immigrazione clandestina, in gennaio Bozzola era stato ufficialmente scarcerato, ma in realtà era sempre sorvegliato da un poliziotto armato e non poteva lasciare Bihać. Soltanto il 15 febbraio era stato liberato e dopo essere stato per due settimane in Serbia e Montenegro (dove ha parenti) è rientrato in Italia in aereo: prima da Belgrado a Roma e quindi a Trieste. Ieri Bozzola è stato sentito per circa quattro ore dalla Digos triestina, alla quale ha raccontato la sua vicenda. «A Trieste - ha dichiarato il presidente dell'Asit, il medico Marino Andolina - ha saputo di essere stato attaccato durante da certa stampa, che aveva raccolto accuse nei suoi confronti costruite ad arte dai suoi stessi carcerieri, e per tale motivo rifiuta qualsiasi contatto con i giornalisti; sarà però presente ad una conferenza stampa dell'Asit, prevista per oggi o sabato».



Un'immagine televisiva di Salvatore Grungo, il tecnico perseguito sequestrato in Somalia. Il grafico indica il luogo dove è avvenuto il rapimento. Ap

Il premier fuori gara già al primo turno Jospin in corsa per il duello finale

Chirac nuovo favorito I sondaggi affondano il candidato Ballardur

Per la prima volta Ballardur viene addirittura eliminato, nei sondaggi, al primo turno delle presidenziali. Due distinti test lo danno al terzo posto, dietro uno Chirac e uno Jospin alla pari. E perdente contro Chirac anche nel caso riuscisse ad arrivare al duello finale. Potrebbe trattarsi di un tornante decisivo, in una battaglia presidenziale in cui, tra continui colpi di scena, tutte le parti in causa sembrano letteralmente dare i numeri, quasi all'italiana.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SEBASTIEN GINZBURG

PARIGI Il gran favorito nella corsa all'Eliseo sino a pochi giorni fa è ora finito in coda. Eduard Ballardur non è più solo in calo rispetto ai concorrenti. Per la prima volta, ben due diversi sondaggi lo danno eliminato al primo turno delle presidenziali, che si terrà il 23 aprile, dal duello finale, e i protagonisti sarebbero in questo caso il suo rivale «social-gollista» Jacques Chirac e il candidato socialista Lionel Jospin. Peggio ancora per lui, sempre per la prima volta, risulta soccombente a Chirac anche nel caso riuscisse a superare il primo turno. Per il premier in carica si tratta di un colpo durissimo, non tanto perché i sondaggi a questo punto possono davvero essere considerati significativi (la distanza dai due passati in testa, quasi alla pari, è di pochi punti percentuali), ma perché cade definitivamente una barriera psicologica, sull'ineluttabilità della sua vittoria. Con il rischio che cominci a farsi strada l'idea di un'ineluttabilità della sua sconfitta.

Parte l'ultimo marine, Somalia sola Gli italiani stanno bene, si tratta la liberazione

Ultimi fuochi a Mogadiscio (tre somali uccisi dai marines), poi la partenza definitiva. Da ieri la Somalia è abbandonata. Soldati italiani ed americani sono tornati sulle navi. Imminente la liberazione dei due volontari italiani?

TONI FONTANA

ROMA. Tutto secondo copione: partono gli ultimi caschi blu, razzie e saccheggi dilagano a Mogadiscio. Da ieri, per davvero, la Somalia è abbandonata al suo destino. Restano solamente alcune decine di coraggiosi volontari delle organizzazioni umanitarie (tra questi molti sono italiani) che c'erano prima dell'arrivo dei caschi blu e ci saranno anche in futuro. Buone notizie intanto per i due volontari italiani, Salvatore Grungo e Giuseppe Barbero, sequestrati nel Nugal, non lontano da Garoe. Grazie alla mediazione di alcuni notabili della regione, la trattativa per il rilascio dei due ostaggi prosegue e la liberazione, secondo fonti dell'ambasciata italiana di Nairobi, sarebbe imminente. Occorre tuttavia attendere, consapevoli che la Somalia nasconde mille tranquilli e mille inganni.

La missione Unosom finisce così come era cominciata, tra sparatorie e uccisioni. Tre somali sono morti ieri sotto i colpi dei marines in partenza.

Ieri, intorno alle 16.30, un mercantile con 950 soldati pakistani a bordo, ha lasciato il porto di Mogadiscio per far rotta su Dar es Salaam, in Tanzania. Poco dopo un mezzo da sbarco americano ha caricato un centinaio di marines e ha raggiunto le navi Usa che incrociano al largo di Mogadiscio. Successivamente gli ultimi soldati americani ancora appostati sulla costa si sono radunati in prossimità di Green beach.

Basta nella capitale I marines si sono fatti strada sparando raffiche di razzi illuminanti: poi si è sentita una forte esplosione (forse i marines hanno fatto brillare un piccolo deposito di munizioni).

Infine anche l'ultimo drappello di soldati si è imbarcato. Anche il comandante dell'operazione, il generale Zinni, è salito su un hovercraft e ha fatto ritorno sulla nave Belleau Wood.

Durante la notte i quattrocento marò e parà italiani hanno anticipato i marines Usa e sono tornati a bordo delle navi anfibe San Marco e San Giorgio. Il ripiegamento, iniziato alle 2.33 è terminato alle 6.00, senza alcun incidente. Si è così conclusa una giornata carica di tensioni e sanguinosi colpi di scena. L'accordo tra i «signori della guerra» somali si è rivelato l'ennesimo bluff, ed il saccheggiatori hanno conquistato palmo a palmo l'aeroporto e quindi il porto man mano che i caschi blu si ritiravano. Lunedì i marines avevano ucciso un somalo che partecipava all'asfalto dell'aeroporto. Ieri la scena si è ripetuta, ancora più violenta. Il generale Aidid ha scatenato i miliziani, ufficialmente per proteggere l'aeroporto dai saccheggi, in realtà per assicurarsi il controllo dello scalo. Alcuni miliziani si erano appostati attorno ad una casamatta vicina alla pista di atterraggio. I marines (secondo la versione del comando Usa) hanno dapprima invitato i somali ad andarsene, urlando con un megafono, poi hanno aperto il fuoco con cannoni da 25 millimetri. Sono morti due somali appostati su una «tecnica» ed un terzo nascosto dietro il mezzo.

Altri quattro miliziani sono rimasti feriti. Aidid ha immediatamente protestato accusando gli americani di aver aggredito i suoi uomini. Erano tuttavia gli ultimi fuochi. Nel pomeriggio i marines hanno cominciato il ripiegamento e le milizie si sono scatenate per conquistare il campo. Al largo del porto di Mogadiscio la flotta di «Scudo Unito» (venti navi inviate da sei paesi) si è ricomparsa e si prepara ad abbandonare la costa somala.

Restano i volontari Da ieri dunque in Somalia i soli stranieri presenti sono i volontari delle agenzie dell'Onu e delle organizzazioni umanitarie. A Nairobi i rappresentanti dell'Unicef, del Pam, dell'Atto commissariato per i rifugiati dell'Onu, dalla Fao e dell'Oms, hanno fatto sapere che continueranno ad operare nelle 14 regioni della Somalia, dove sono presenti numerose organizzazioni non governative, Medecins sans frontières e la Caritas.

Continueranno ad operare tra mille difficoltà come dimostra il sequestro dei due volontari italiani, Ieri don Aldo Benevelli, responsabile dell'Lv1a, attraverso i volontari che operano in Somalia e Kenia, ha avuto notizie dai due sequestrati che hanno potuto recapitare una lettera attraverso i canali della Croce Rossa. «Stanno bene e dicono di essere trattati bene» - ha detto don Aldo - e chiedono coperte, acqua e, se possibile, sigarette.

Per favorire la liberazione dei due volontari italiani è stata avviata una trattativa con i notabili della regione di Garoe, ed in particolare con un leader musulmano. Secondo fonti dell'ambasciata italiana a Nairobi la trattativa è a buon punto e la liberazione degli ostaggi potrebbe essere imminente. Il sequestro sarebbe stato compiuto da una banda di somali decisi ad accaparrarsi una parte di fondi destinati dall'Lv1a ai progetti per lo sviluppo. La partenza gli ultimi caschi blu ed il sequestro dei due volontari italiani hanno suscitato preoccupazione e reazioni in Italia. La Caritas ricorda che gli operatori italiani non abbandoneranno la Somalia ed invita il governo italiano «ad elaborare strategie di aiuto e solidarietà con il popolo somalo, non legate alla pura logica dell'impegno militare e che vadano al di là dei meri inviti a lasciare il paese».

Gian Giacomo Migone, presidente della commissione Esteri del Senato, sottolinea l'impegno dei volontari «di supponenza rispetto a quello che i governi non stanno facendo».

«L'Onu sta abbandonando la Somalia al suo destino - aggiunge - non ci vorrà molto a prevedere che sarà tragico. Ma è sbagliato chiedere le dimissioni di Boutros Ghali, occorre un'assunzione di responsabilità da parte degli stati per sostenere politiche di pace delle Nazioni Unite».

Ottanta agenti tedeschi sotto inchiesta per violenza a stranieri arrestati. Si parla anche di esecuzioni simulate

Torturati in questura africani di Amburgo

Polizia sotto accusa per maltrattamenti agli stranieri. Ottanta agenti di Amburgo, secondo il primo canale televisivo tedesco Ard, sarebbero sotto inchiesta per le violenze inflitte ad immigrati arrestati. Si parla di torture e finte esecuzioni. Un cittadino etiope, da sei mesi in carcere in attesa dell'espulsione, si è ucciso impiccandosi all'inferriata della cella in cui era rinchiuso. La protesta di associazioni religiose e di difesa dei diritti civili.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Due gravissimi episodi di violenza hanno riportato drammaticamente alla luce in Germania il problema della condizione degli stranieri e della xenofobia, diffusa anche tra i rappresentanti delle istituzioni. A Würzburg, importante centro della Baviera, un cittadino etiope si è ucciso impiccandosi nella cella in cui era rinchiuso da quasi sei mesi in attesa dell'espulsione dalla Repubblica federale. La notizia è stata data dalla locale Procura ieri pomeriggio. Poche ore prima dal program-

ma televisivo «Panorama» del primo canale pubblico ARD era venuta una denuncia clamorosa del componente di un gruppo di agenti della polizia di Amburgo, notizia che fino a sera nessuno aveva potuto smentire. Secondo gli autori dell'inchiesta di «Panorama», ottanta agenti di varie stazioni di polizia della città anseatica sarebbero sotto inchiesta per aver maltrattato, in alcuni casi in modo molto grave, cittadini stranieri che erano stati arrestati. Le scritte sarebbero state particolarmente pe-

santi nei confronti di un gruppo di cittadini africani sospettati di essere coinvolti nello spaccio della droga, i quali in un commissariato sarebbero stati costretti a spogliarsi completamente e poi sarebbero stati sottoposti a una «esecuzione simulata». Gli agenti, insomma, avrebbero fatto finta di ucciderli. In un altro episodio, riferito sempre nel programma televisivo, altri sei africani sarebbero stati presi di mira, completamente nudi, con getti di gas irritante, quello usato per disperdere le manifestazioni. Non è la prima volta che vengono sollevate critiche per brutalità verso gli stranieri nei confronti della polizia amburghese. Qualche mese fa una inchiesta sui comportamenti xenofobi di un certo numero di agenti diede origine a una vicenda che si concluse con le dimissioni del ministro degli Interni del Land, il socialdemocratico Werner Hackmann.

Lo scandalo degli atteggiamenti xenofobi tra le forze dell'ordine non riguarda, comunque, soltanto Amburgo. Negli anni e nei mesi

scorsi diverse denunce sono state sollevate contro i corpi di polizia di altre grandi città, tra cui Berlino. La procura della capitale accertò che in almeno due posti di polizia dei cittadini stranieri, in prevalenza provenienti da paesi africani e asiatici, erano stati maltrattati e malmenati. Particolare sensazione, poi, hanno suscitato poche settimane fa le denunce di maltrattamenti, spesso al limite della tortura vera e propria, inflitta a dei vietnamiti, colti in flagrante delitto di contrabbando di sigarette. A Bernau, una cittadina a nord di Berlino, l'inchiesta aperta dalla locale magistratura ha portato all'espulsione dalla polizia e alla denuncia penale di un certo numero di agenti. Le indagini condotte a Berlino su episodi del tutto analoghi, invece, si sono concluse con un nulla di fatto.

Agghiacciante sono i particolari del suicidio di Würzburg. L'etiope, del quale si sa soltanto l'età, 37 anni, si è appeso all'inferriata della cella in cui era rinchiuso usando un indumento attorcigliato. Quan-

do i guardiani si sono accorti del fatto era ormai troppo tardi per soccorrerlo. L'uomo si trovava da quasi sei mesi nella cosiddetta Abschiebehelf, ovvero un regime di reclusione in cui vengono costretti coloro i quali debbono essere espulsi dalla Germania pur se non sono stati condannati da alcun tribunale e non hanno commesso alcun reato. Una pratica che ha suscitato riserve e critiche da parte di molte organizzazioni di difesa dei diritti civili e delle chiese e dalla presidente del comitato centrale dei cattolici tedeschi.

Diverse associazioni religiose, ieri sera, hanno protestato e chiesto che le autorità giudiziarie accertino se ci sono responsabilità particolari per il suicidio dell'etiope. Fra l'altro, si è saputo nel corso di una veglia organizzata in serata davanti al duomo della città, che gli assistenti sociali e i medici avevano sconsigliato l'espulsione forzata dell'etiope a causa della sua salute cagionevole e della sua labilità psicologica.

Guerra tra musulmani in Pakistan

Uccidono sette sunniti Non sapevano recitare una preghiera sciita

ISLAMABAD. Con le sette persone assassinate ieri il totale delle vittime della guerra fra bande a Karachi, la più grande città del Pakistan, ha superato le 400 negli ultimi tre mesi. La maggioranza delle vittime sono cadute nella guerra ormai senza quartiere che vede scontrarsi gli estremisti di confessione sunnita e quelli di confessione sciita. La strage di ieri - gli uomini, sunniti, sono stati sequestrati nella loro abitazione, legati e uccisi a sangue freddo perché non sapevano recitare una preghiera sciita - è interpretata come una rappresaglia per il massacro di sabato scorso, quando venti sciiti furono uccisi a fucilate pregavano in una moschea. L'organizzazione che la stampa pachistana indica come la maggiore responsabile delle violenze è la «Anjuman Sipah-e-Sahaba» (Ass), la stessa che è stata in prima fila nella campagna per la con-

danna a morte di Salmat e Rehamat Meish, i due cristiani accusati di blasfemia che sono stati costretti a fuggire all'estero. Secondo l'Ass tutti i non-sunniti - compresi i musulmani sciiti e di altre sette - devono essere dichiarati «minoranze non-musulmane» ed assumere di fatto lo status di cittadini di serie B». La maggioranza delle centinaia di estremisti arrestati nei giorni scorsi in quello che sembra il primo deciso attacco delle autorità agli integralisti religiosi, appartengono all'Ass e al gruppo sciita Tehrik-e-Nifaz-e-Fiqah (Tnif), un'organizzazione di estremisti lanciata nel 1986. La crescita della violenza integralista non significa però crescita della base di consenso verso le formazioni integraliste. Un dato per tutti: nelle elezioni dell'ottobre del 1993, riuniti nel «Fronte unito islamico» hanno ottenuto solo tre deputati.